

RITA ZAMA*

LA QUESTIONE ANTROPOLOGICA
IN ANTONIO ROSMINI

1. L'ATTUALITÀ DEL ROVERETANO

LE attuali problematiche etiche nel campo dell'applicazione delle scienze, in quello dell'organizzazione politica, economica e sociale ripropongono in modo impellente l'esigenza di riconsiderare al centro del dibattito filosofico la *questione antropologica*, soprattutto per evitare le derive riduzioniste fautrici di etiche soggettiviste, relativiste ed utilitariste.

Con queste consapevolezze può dimostrarsi utile approfondire il pensiero di un filosofo moderno come Antonio Rosmini che nello studio della verità sulla persona, ha fatto un caposaldo della sua speculazione, nella ricerca costante dell'equilibrio tra il pensiero tradizionale e le istanze della modernità.

Tutt'altro che asettica,¹ la speculazione filosofica di Rosmini affonda le sue radici in un uomo che cerca di comprendere e formulare delle risposte soddisfacenti alle esigenze politiche e sociali del suo tempo. Convinto che «il risorgimento dell'uomo dev'essere prima di tutto intellettuale e morale», il filosofo profonde le sue energie a «ristorare le rovine della filosofia» causate dai filosofi moderni (il sensismo è definito «guazzabuglio di negazioni e d'ignoranze» e fonte di «corruzione profonda della Morale, del Diritto, della Politica, della Pedagogia, della Medicina, della Letteratura...»)² che, nell'impossibilità della ricerca della verità, impediscono all'uomo di essere libero nel discernimento

* Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti, Dipartimento di filosofia.

¹ Queste le parole di Augusto Solari che si è occupato in modo particolare della formazione filosofica, storica e politica di Rosmini comprendenti gli anni 1815-1828: «La rappresentazione di un Rosmini chiuso nella speculazione pura, nel misticismo religioso, insensibile ai tempi, ai destini d'Italia, deve essere definitivamente abbandonata, almeno per questi anni, di fronte all'evidenza di questa opera da cui si rivela che il problema politico italiano era al sommo dei suoi pensieri e informava di sé tutta la sua produzione anche quella filosofica e religiosa. Filosofia e religione erano per lui in quest'epoca i maggiori e più efficaci mezzi politici; e trattavasi di una filosofia e di una religione schiettamente nazionali, capaci come tali di essere strumento di elevazione morale e politica del popolo italiano. Anche per la formazione della coscienza filosofica del Rosmini ha importanza questa prima opera politica in quanto rivela lo sforzo di superare l'empirismo politico e morale, di fondare la politica su saldi principi filosofici» (G. SOLARI, *Studi Rosminiani*, Giuffrè, Milano 1957, p. 127).

² A. ROSMINI, *Introduzione alla Filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, Città Nuova, Roma 1979 (1850¹), p. 28.

del vero dal falso. Questa condanna però, non si identifica con un acritico ritorno alla filosofia Scolastica, al contrario tutto il lavoro di Rosmini si concentra in uno studio approfondito e serio dei filosofi moderni e, pur denunciandone gli errori, ne rileva da un lato le esigenze speculative – nello specifico la centralità del problema gnoseologico e la rivoluzione antropologica kantiana – dall'altro le lezioni di metodo, analisi e chiarezza espositiva.

L'attualità del pensiero del roveretano è evidenziata da Augusto Del Noce che ne riconosce la lungimiranza, sia nel prevedere l'odierna crisi di valori, insita nelle filosofie sensiste che lui aspramente critica, sia nel fornire gli elementi del suo superamento:

«Questa previsione della massima crisi di valori, quella appunto che noi abbiamo sotto gli occhi, e il fornire insieme gli elementi del suo superamento, non soltanto mostrano l'attualità presente della morale rosminiana, ma fanno forse dei Principi la più grande opera etica di tutti i tempi, o certamente la più grande dei secoli moderni».³

L'opera a cui Del Noce fa riferimento è: *Principi della scienza morale*, che Rosmini pubblica nel 1831, a cui fa seguito nel 1837 l'imponente *Storia comparativa e critica de'sistemi intorno al principio della morale*,⁴ in cui sono analizzate ben cinquanta teorie morali, e, dopo un anno, l'*Antropologia in servizio della scienza morale*.

Queste ricerche antropologiche si fondano sui due capisaldi del complesso sistema filosofico: gli studi gnoseologici del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* e quelli ontologici della *Teosofia*; le conquiste in questi due ambiti, riguardanti l'oggettività della conoscenza, (intuizione idea dell'essere - sentimento fondamentale corporeo - percezione intellettuale) e la trinità delle forme dell'essere (ideale - reale - morale) permettono al roveretano di avere una visione integrale ed integrata della persona, nei suoi molteplici aspetti e fra la dimensione immanente e trascendente.

Nella pluralità degli approcci antropologici l'ottica scelta dal roveretano è quella *morale*, essa infatti, pur essendo limitata, racchiude ed ingloba gli altri ambiti, perché intesa come l'aspetto supremo dell'uomo; lo scopo della ricerca antropologica rosminiana è lo studio dell'uomo complessivo e reale

³ «[...] L'etica del Rosmini è [...] una delle più perfette definizioni di quella verità fondamentale del pensiero cristiano per cui l'uomo è realmente con creatore senza essere creatore. Il compito odierno si determina a mio giudizio nel senso che si tratta oggi di continuare questa ricerca col dimostrare che nella morale rosminiana, e soltanto in essa, si possono trovare gli elementi per una sua estensione che porti ad una critica veramente rigorosa dell'amoralismo contemporaneo. Naturalmente sottolineo soltanto in essa, perchè a mio giudizio, nessuna delle forme di quello spiritualismo francese che aveva una certa freschezza nel decennio tra il '30 e il '40, e ora non l'ha più, è atta a questo compito» (A. DEL NOCE, *Significato presente dell'etica rosminiana*, in IDEM, *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970, p. 206; pp. 216-217).

⁴ Successivamente la *Storia comparativa* è stata inserita nell'unico volume dei *Principi della scienza morale*.

per rispondere alle domande di quali siano le condizioni morali dell'umanità e di quali siano gli aiuti necessari affinché l'uomo possa conseguire il proprio bene.

«L'Antropologia in generale si limita a considerare la natura di questo essere tanto meraviglioso a se stesso: ma la nostra antropologia si limita ancor di più: non isguarda l'uomo che dal lato morale [...]. Tuttavia si avverte, che la perfezione morale è quel punto sopr'eminente, a cui tutte le forze e tutte le facoltà umane sono volte di lor natura: di che il morale è punto più elevato da cui si possa risguardar l'uomo, è quest'aspetto che abbraccia tutti gli altri aspetti parziali e a sé li assuddita».⁵

Nel seguente lavoro si tenta di ricostruire l'itinerario antropologico rosminia-no comprendente essenzialmente la visione integrale della persona e la sua essenza morale e libera, nella ricerca di spunti fecondi nell'attuale dibattito etico - antropologico.

2. L'INTEGRALITÀ E LA PIENA ESPRESSIONE DELLA PERSONA

Nell'*Antropologia in servizio della scienza morale*, Rosmini pur compiendo particolareggiate disamine sui singoli aspetti dell'uomo riguardanti l'*animalità*, la *spiritualità* e la *soggettività*, è molto attento a presentarli all'interno di una visione integrale della persona, di una unità sostanziale in cui ogni parte, pur con caratteristiche proprie e specifiche, è inscindibilmente legata alle altre.

La componente animale, ad esempio, non si esaurisce nella pura materialità della corporeità, esprimendosi con procedimenti fisiologici - meccanicistici, ma comprende anche un principio spirituale superiore fonte delle sensazioni: il *principio senziente*. Analogamente la componente intellettuale (che Rosmini chiama spirituale) non si riduce all'esecuzione di procedimenti logici, ma ha anch'essa un principio superiore che la trascende: il *principio intellettivo*. Sia il principio senziente che il principio intellettivo soggiacciono ad un unico principio semplicissimo: lo *spirito umano*, espressione dell'integralità della persona. L'acquisizione dello *spirito umano* come unico «principio senziente-intellettivo»,⁶ sede virtuale di tutte le potenze, è fondamentale perché espressione dell'unione della componente animale con quella spirituale e quindi della consapevolezza che «il soggetto umano [...] non si può sviluppare nell'ordine dell'intelligenza, se non a condizione ch'egli sia identico col soggetto animale».⁷

Integralità degli aspetti della persona però per il roveretano non è sinonimo di uguaglianza ma è espressione soprattutto di *ordine gerarchico*, dove la priorità è data incontestabilmente alla componente spirituale: l'essere umano è persona per la sua spiritualità; e questa non la si acquisisce nel tempo ma è costitutiva della persona fin dai primi istanti di vita, qualunque siano le condizioni psicofisiche e sociali.

⁵ A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di F. Evain, Città Nuova, Roma 1981 (1838^a), p. 18.

⁶ *Ibidem*, p. 309.

⁷ *Ibidem*, pp. 308-309.

Le conseguenze che scaturiscono sono notevoli, soprattutto in campo giuridico: il diritto al rispetto della dignità della persona è un diritto di natura inalienabile e, ancor di più, per il roveretano, la persona è «diritto umano sussistente», in sé stesso e per sé stesso, quindi «l'essenza del diritto». Non dunque un diritto che conferisce dignità alla persona, ma un diritto che è costitutivamente diritto umano.

«Convien dunque dire, volendo parlare esattamente, che 'la persona dell'uomo è il diritto umano sussistente: quindi anco l'essenza del diritto. [...] E che la personalità sia il diritto per essenza, risulta dalla definizione data dal diritto. – Noi abbiamo detto 'il diritto essere un'attività fisico-morale, la quale non può essere lesa dall'altre persone. Ora la persona ha per la sua stessa essenza tutti i costitutivi che entrano nella definizione del diritto».⁸

Se è vero però che l'uomo non diventa persona ma è persona, è anche vero che crescendo deve tendere al suo perfezionamento; Rosmini distingue chiaramente il perfezionamento della natura dal perfezionamento della persona. La crescita della persona riguarda la complessità e la globalità dell'uomo, essa si ha quando si compiono *atti morali*, quando la volontà intelligente domina sulle altre componenti naturali e le ordina al fine supremo del bene di *tutto* l'uomo inserito nell'Essere.

Negli atti morali gli enti non sono considerati solo in riferimento al soddisfacimento del bene soggettivo, ma sono visti in sé stessi, contemplati oggettivamente nell'essere. Rosmini infatti evidenzia tre gradi di bene: *soggettivo*, *oggettivo* e *morale*, corrispondenti rispettivamente alle facoltà umane del *senso*, dell'*intelletto* e della *volontà*.

Come l'intelletto prevale sul senso, così il bene oggettivo che è «qualunque bene» contiene il bene soggettivo parziale e limitato:

«Il bene oggettivo adunque si estende assai più del bene soggettivo: poiché il soggetto è il bene proprio del soggetto; ma l'oggettivo è qualunque bene, sia egli proprio del soggetto che lo contempla (e quindi soggettivo) o no, non significando altro la parola oggettivo, se non contemplato, a quel modo nel quale egli è, dalla intelligenza. [...] l'atto dell'intelligenza comincia bensì dal soggetto, ma termina in un oggetto, il quale viene concepito come indipendente dal soggetto stesso che lo concepisce».⁹

La maggior estensione del bene oggettivo si manifesta anche nel conseguimento del *godimento* da esso prodotto, in quanto «il soggetto intellettuale [...] esce da sé, e s'intrattiene, allarga la sua esistenza negli altri oggetti colla sua mente; gode di poterli contemplare in loro stessi»;¹⁰ i toni sono *alti*, l'autore definisce la contemplazione oggettiva come «atto di giustizia» ed «omaggio alla verità». Ne consegue che il *bene morale* di cui «la gran formula» è di «dare

⁸ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, ed. Nazionale in 6 voll., a cura di R. Orecchia, Cedam, Padova 1967-1969 (1841-1843¹), vol. I, p. 191, nn. 49-51.

⁹ *Ibidem*, p. 103.

¹⁰ *Ibidem*, p. 104.

a tutti il suo»¹¹ non può che cercarsi all'interno di esso: «l'atto dunque moralmente buono ha per suo termine il bene oggettivo, cioè il bene in quanto è contemplato e giudicato tale dall'intelligenza».¹²

La condizione necessaria affinché il bene oggettivo s'innalzi a bene morale è data dall'intervento della facoltà attiva della volontà; per avere consistenza morale il bene oggettivo deve essere anche voluto:

«Fino a tanto che il bene non serve che di oggetto alla mente, fino ch'egli si mette solo in presenza dell'intelligenza per servire a lei di spettacolo e nulla più, fino che una volontà non entra a volerlo, dopo averlo conosciuto, esso non acquista la natura e il nome di bene morale. La cognizione del bene, una cognizione speculativa, necessaria, sterile nel soggetto che la possiede, non presenta in alcun modo la nozione di bene morale. È quando il soggetto vuole quel bene che colla mente conosce, che quel bene appunto, in quanto comincia ad essere voluto, in tanto comincia ad esser morale».¹³

3. IL PRINCIPIO DELLA MORALE

La moralità risiede allora nell'atto volitivo (d'amore) del ri-conoscimento pratico del bene-essere, da cui le note formule:

«Vuogli, o sia ama l'essere ovunque lo conosci, in quell'ordine ch'egli presenta alla tua intelligenza».¹⁴

«Riconosci colla tua forza pratica il tale o il tale altro ente, secondo il quanto di sua entità da te direttamente in esso concepito».¹⁵

L'azione del ri-conoscere esprime la «riflessione volitiva» cioè il ritorno della volontà su quanto si è conosciuto per aderirvi; l'adesione che viene richiesta non è quella speculativa, ma quella pratica, essa implica quindi un'energia personale, un atto d'amore: è tutta la persona che nella volontà (in cui sta la proprietà delle azioni e in cui si compie la personalità) deve amare, aderire totalmente e senza riserve (ovunque) all'essere nel suo ordine, nell'equilibrio presentato dall'intelletto.

Ancorando la morale all'essere, il bene al vero, Rosmini si pone sul solco della «ecclesiastica tradizione» e, in modo particolare, fa esplicito riferimento all'autorevolezza di San Tommaso; questo a conferma, come sostiene Umberto Galeazzi commentando l'etica filosofica del Dottore Angelico, che il roveretano «ha fatto tesoro, più di quanto comunemente si creda, della lezione tommasiana».¹⁶ Lezione evidente soprattutto nell'elaborazione del sistema morale in cui ripropone il suo stesso itinerario: bene-appetibilità-perfezione-atto dell'essere:

¹¹ *Ibidem*, p. 105.

¹² *Ibidem*, p. 107.

¹³ *Ibidem*, p. 108.

¹⁴ *Ibidem*, p. 110.

¹⁵ A. ROSMINI, *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al Principio della Morale*, in *IDEM, Principi della scienza morale*, cit., p. 181.

¹⁶ U. GALEAZZI, *L'etica filosofica in Tommaso d'Aquino*, Città Nuova, Roma 1989, p. 37.

«Così adunque parla egli [S. Tommaso] al nostro uopo: “Il bene e l’ente sono il medesimo in quanto alla cosa, ma differiscono in quanto al concetto: poiché il concetto del bene consiste in questo, che la cosa sia appetibile: – ora egli è chiaro, che qualsiasi cosa è appetibile in quanto è perfetta: imperciocché tutte le cose appetiscono la propria perfezione. In tanto poi ogni cosa è perfetta, in quanto ha l’atto dell’essere. Laonde egli è manifesto, che in tanto una cosa è bene, in quanto ella è un ente: conciossiaché l’essere è l’attualità di ogni cosa”». ¹⁷

L’obbligazione morale risiede quindi per Rosmini nella verità dell’essere che dev’essere riconosciuta (non creata) praticamente, nella *relazione concreta* con gli esseri da cui non si può prescindere. È un’obbligazione quindi ben diversa da quella astratta e soggettiva proposta da Kant, che Rosmini ben conosce e critica in modo puntuale.

«Il postulato morale di Kant manca fin anco de’ caratteri necessari perchè si dimostri possibile la morale, giacché il costituire in legge la volontà umana, sembra identificare la volontà, e la legge che limita la volontà, cose manifestamente opposte. [...] L’origine dell’errore nella morale kantiana sta nel confondere la *ricettività* che ha l’uomo della legge con la legge stessa; la *ricettività* è soggettiva, essa è l’uomo; la legge è oggettiva; essa non è l’uomo, ma la luce dell’uomo». ¹⁸

«Il fondamento, il titolo, la radice dell’obbligazione, giace negli stessi oggetti, nel loro valore rispettivo. Da ciò manifestamente deriva, che se la forza di obbligare consiste nella esigenza degli oggetti stessi, egli è impossibile esprimere l’obbligazione morale senza involgere nella formula una relazione cogli oggetti: questa relazione cogli oggetti entra dunque nell’essenza della forza obbligante». ¹⁹

4. LA RELAZIONE CON GLI ESSERI E IL FONDAMENTO TEISTICO

La relazione con gli esseri, ma soprattutto quella interpersonale è posta da Rosmini all’origine della formazione dell’idea astratta del bene oggettivo, grazie alla quale si riconosce l’ordine oggettivo degli esseri. Nel rapporto con gli altri esseri intelligenti, l’uomo, grazie alla facoltà raziocinante dell’*integrazione*, ²⁰ riesce a valutare la contingenza e la limitatezza degli enti reali e quindi a riconoscere l’esistenza di un primo essere personale, necessario e illimitato, principio ed ordine di tutto. È all’interno della relazione tra persone che ci si apre alla relazione con la Persona Originante.

Il principio della morale: «Vuogli, o sia ama l’essere ovunque lo conosci, in quell’ordine ch’egli presenta alla tua intelligenza», ²¹ ha quindi alla base il fondamento teistico: «l’ordine dell’essere non è compiuto se non ascendendo al

¹⁷ A. ROSMINI, *Principi della Scienza Morale*, cit., p. 83.

¹⁸ IDEM, *Storia comparativa e critica de’ sistemi intorno al Principio della Morale*, in IDEM, *Principi della Scienza Morale*, cit., pp. 245-247.

¹⁹ IDEM, *Principi della Scienza Morale*, cit., p. 316.

²⁰ IDEM, *Antropologia in servizio della scienza morale*, cit., p. 304.

²¹ IDEM, *Principi della Scienza Morale*, cit., p. 316.

principio dell'ordine stesso, ascendendo a quell'essere, nel quale e pel quale sono e stanno tutti gli esseri». ²² L'ordine d'amore che ne consegue è: «ama per sé quell'essere che è sé, ed ama relativamente all'essere per sé, tutti gli altri esseri che non sono per sé, ma per l'essere primo ed essenziale»; ²³ quindi: amare Dio come fine assoluto, le persone come fini relativi, le cose come mezzi.

Dalla relazione con Dio l'uomo acquista una «specie di eccellenza divina», ²⁴ che lo fa innalzare su tutto l'universo senza renderlo un assoluto. Quindi «non è l'uomo fine a se stesso, ma bensì è nell'uomo delineato, e per dir meglio iniziato il fine dell'uomo»; ²⁵ la natura umana contiene il «principio in sé del supremo fine», ²⁶ ed è allora, quando l'amore dell'uomo si rivolge a questo «migliore dell'uomo, a questa ultima altezza», ²⁷ che tale amore è perfettamente buono e morale.

Tutt'altro che razionalmente angusta, la morale rosminiana si estende all'orizzonte sconfinato dell'essere, con un ampio respiro di *amore universale* non privo di toni mistici, come annota Michele Federico Sciacca:

«Amare tutte le creature nel loro essere ordinato, questo l'imperativo categorico della morale rosminiana, che è l'essenza etica del Cristianesimo [...]. La formula suprema della morale è l'amore universale, che [...] si estende all'infinito. 'Segui il lume della ragione', è lo stesso che dire: 'Ama gli esseri tutti'. In questo amore si realizza la perfezione delle creature e soprattutto quella dell'uomo, il fine dell'universo». ²⁸

5. LA LIBERTÀ E I SUOI FONDAMENTI

L'atto morale è un atto di piena libertà e può esprimersi sia nel senso positivo del *ri*-conoscimento, sia nel senso negativo del *mis*-conoscimento dell'ordine dell'essere, conducendo rispettivamente l'uomo nei due opposti di «dominatore sublime delle realtà temporali» o di «schiavo opprimente dell'umana natura». ²⁹

Per Rosmini la libertà esprime l'essenza della persona, l'uomo non *ha* la libertà, ma *è* libertà; essa non è una facoltà che si acquisisce, ma è sussistente e radicata nella natura umana, quindi inalienabile qualsiasi siano le condizioni fisiche, psichiche e sociali dell'uomo. Gli studi del filosofo sono finalizzati alla ricerca del *fondamento oggettivo della libertà*, base imprescindibile per le espressioni - rivendicazioni giuridiche, politiche, sociali della libertà.

Questa oggettività viene ritrovata da Rosmini nei due ambiti antropologico ed ontologico.

Nel primo, il filosofo cerca di superare l'antitesi libertà - causalità, riconoscendo la causa sufficiente della libertà nella sua capacità di autodeterminarsi: con «l'atto di pura elezione» la libertà è causa di sé stessa.

²² *Ibidem*, p. 115.

²³ *Ibidem*, p. 117.

²⁴ *Ibidem*, p. 115.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ M. F. SCIACCA, *La filosofia morale di Antonio Rosmini*, cit., pp. 170-171.

²⁹ A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, cit., pp. 472-473.

«L'atto che può farsi in una maniera o nell'altra è diverso dall'atto che *determina* l'una delle due maniere. Quest'atto determinante l'una delle due maniere è superiore alle due maniere, è quello in cui consiste essenzialmente la stessa elezione pura, è un atto proprio ed essenziale della facoltà di eleggere [...]. Ora in quest'atto purissimo di eleggere, di determinare la volizione, siede essenzialmente la libertà, la quale in tal modo non offende punto né poco il principio di causa. Si vede dunque in quell'atto lo spirito essenzialmente signore, dominatore, causa, per la natura stessa dell'atto, per la natura della facoltà a cui appartiene. Qui si trova una piena conciliazione fra la libertà e la causalità».³⁰

Chiarificatrice a riguardo è la lettera che il filosofo scrive ad un suo studente di Torino, don Marco Beccaria, il quale gli chiede delucidazioni di come poter esprimere, nel modo più chiaro ed incisivo, la sua dottrina su questi argomenti morali. Rosmini, per spiegare la tesi che «la libertà stessa è una causa», chiarisce le seguenti questioni: innanzitutto che anche nella ragion pratica vige il principio di causalità, dato che la libertà stessa è vera causa; di seguito, all'obiezione che la libertà è una causa ben strana perché può operare in due modi, il filosofo risponde che l'effetto di cui la libertà è causa non è l'una o l'altra alternativa, ma è la scelta fra di esse; infine, conseguentemente all'obiezione sul perché l'oggetto della scelta è diverso se la causa è uguale, Rosmini ribadisce che questo avviene proprio perché tale causa è la libertà.³¹

Nell'ambito ontologico il filosofo cerca di dare una risoluzione al problema dell'essenza della libertà umana, fondamento imprescindibile del precedente discorso morale. Le annose questioni su come possa essere libero un ente costituzionalmente limitato e sulla natura di questo limite, sulla compatibilità con l'esistenza di un Ente Assoluto perfettissimo, sono affrontate da Rosmini nella *Teosofia*, ultima grande fatica che, pur nell'incompiutezza, è sintesi e vertice della sua speculazione.

Il roveretano fonda la libertà della creatura sull'atto libero (d'amore) della creazione divina che deve necessariamente consistere in un atto di limitazione, pena l'assurdo di creare un altro Dio:

«Bisogna [...] che noi intendiamo bene che se Dio creando l'universo non doveva fare un altro se stesso, bisognava porre che l'universo e le cose tutte in esso contenute fossero limitate. La limitazione infatti entra nella natura di tutte le cose fuori di Dio: quest'è legge fondamentale della creazione, ed è altresì la chiave della divina Provvidenza. Conseguenza di questo principio che tutte le creature debbono avere per necessità una limitata esistenza appunto perché son creature, si è quella che debbono avere altresì un'operazione limitata, e però un'operazione accidentale e manchevole».³²

³⁰ *Ibidem*, p. 361.

³¹ Cfr. *Lettera a Don Marco Beccaria* a Torino, 16 gennaio 1854, *Epistolario Filosofico*, a cura di G. Bonafede, Fiamma Serafica Palermo, Palermo 1968, pp. 647-648.

³² A. ROSMINI, *Teodicea*, ed. critica a cura di U. Muratore, Roma, 1977 (1845¹), nn. 189-190, pp. 145-146.

Il limite è un elemento fondante della natura delle creature, che le individua e le differenzia, dal quale non si può prescindere, pena l'annullamento: «Se un ente potesse deporre la sua limitazione ontologica egli si annullerebbe, quell'ente non sarebbe più. Se deposta la sua limitazione ontologica, potesse prenderne un'altra, egli sarebbe divenuto un altro ente». ³³

L'elemento del limite nell'ente, assume la duplice valenza: *negativa*, in relazione all'infinito, e *positiva* in relazione al finito stesso, perché ne definisce l'essenza. Questa essenza è per le creature esclusiva ed incomunicabile, fondamento della libertà.

Nel riconoscere che la dipendenza ontologica dell'ente relativo dall'Ente assoluto, non pregiudica affatto la libertà, ma al contrario la fonda radicalmente, risiede la verità dell'essenza dell'uomo e quindi l'autentica libertà. La *libertas maior* di cui parlavano gli antichi, la libertà della scelta della verità del proprio essere inscindibilmente legato all'Assoluto, suo sommo bene.

L'uomo con il libero arbitrio (*libertas minor*) può accettarsi come creatura dipendente dal Creatore, o rifiutarsi come tale, senza limiti e indipendente. In questo rifiuto giace il male; per questo motivo Sciacca afferma che «non è male il limite ontologico» ma lo è «la tentazione [dell'uomo] di deporre i suoi limiti», atteggiamento quest'ultimo che ha come conseguenza da un lato l'annullamento dell'essere, in un Assoluto o in un aspetto del mondo quale, natura, stato, società..., dall'altro lo sterile isolamento alienante:

«Non è male il limite ontologico, né gli altri, ma la corruzione della creatura, la disformità da sé stessa, ribellione alla profondità del suo essere; il suo porsi liberamente contro l'atto d'amore che l'ha creata, contro la legge del riconoscimento oggettivo del suo essere e di ogni essere; è male la tentazione di deporre i suoi limiti, perdita del suo essere, per annullarsi in Dio, o identificarsi con la natura, la società, lo stato, l'umanità, processi d'integrazione in un tutto in cui sparisce; e l'opposta, dell'isolamento o del rifiuto, processo di disintegrazione, che le impedisce di unirsi ai suoi simili e alle cose, di fruire della natura e degli uomini per arricchirsi ed arricchire». ³⁴

Quindi l'uomo è libero di farsi libero nella verità; egli realizza pienamente la sua natura di essere libero se riconosce la verità dell'essere ed aderisce ad essa.

6. SPUNTI DI RIFLESSIONE

Il filo conduttore della questione antropologica seguito in questo lavoro vuole mettere in evidenza la fecondità del pensiero di Antonio Rosmini nell'attuale ricerca di arginare le derive riduzioniste riguardanti l'*integrità* della persona, la sua *natura relazionale* e la sua intrinseca *finalizzazione all'Assoluto*.

³³ IDEM, *Teosofia*, ed. Nazionale VIII voll., a cura di G. Gray, Edizioni Roma, Roma, 1938-1941 (1859-1874¹), VI, 2220, p. 192.

³⁴ M. F. SCIACCA, *La libertà e il tempo*, Marzorati, Milano 1965, p. 68.

Oggi l'*integralità della persona* è sempre più minata dalla duplice scissione materialista-fisiologista e spiritualista-intellettualista. La prima si evidenzia soprattutto in relazione al delicato campo scientifico, in particolare quello dell'ingegneria genetica, che spesso riduce la persona al corpo e ai suoi meccanismi, sostenendo la coincidenza tra il tecnicamente possibile e il moralmente giusto. La seconda, l'esaltazione della componente intellettualista, favorisce il primato dell'ideologia conducendo l'uomo alla perdita del senso complessivo della realtà.

L'antropologia rosminiana risponde a questa scissione mostrando l'incomprensibilità dell'uomo fuori da una visione complessa ed integrata: il corpo non è semplice meccanismo, è *corpo personale* espressione della ricchezza spirituale e la persona non è puro intelletto, ma è *persona corporale* inserita concretamente in una realtà fisica e sociale.

Altra concezione riduttiva della persona è quella riguardante la sua *natura relazionale*; la persona tende sempre più a limitare l'esercizio della libertà all'inappagabile soddisfacimento egoistico dei suoi desideri, restando indifferente agli effetti sociali, all'integrazione tra il bene della libertà personale e il bene della società. Il rapporto interpersonale è spesso inteso in senso utilitaristico, con la conseguente perdita del valore intrinseco della persona da amare in se stessa e per se stessa.

Per il roveretano la persona ha sempre dignità di fine e mai di mezzo, ma questa dignità per trovare vera espressione deve essere fondata sul riconoscimento del Fine Assoluto dell'uomo, principio ed ordine di tutto. Ed è proprio qui l'ultimo riduzionismo di cui è oggi vittima la persona: la negazione della intrinseca *finalizzazione* della sua *esistenza all'Assoluto*.

L'orgoglio di liberare l'uomo da qualsiasi riferimento al trascendente lo conduce ad una identificazione - annullamento con quanto presenta la realtà mondana: la società, lo stato, la natura... Ma soprattutto esprime un'abiura verso la propria essenza costituzionalmente tesa al soprannaturale, grazie alla componente spirituale intellettuale e volitiva, sede della libertà.

La dimensione trascendente dell'intelligenza è inibita dall'impossibilità di effettuare la ricerca sulla verità, di esprimere chiari giudizi sul bene e sul male oggettivamente fondati sulla conoscenza dell'essere, di poter conoscere la vera essenza dell'uomo e in essa essere pienamente liberi. Espressione chiara di questa situazione è il relativismo dilagante sia in ambito culturale che etico il quale, conducendo alla perdita del bene condiviso, apre la strada a prevaricazioni di parte; vale quanto ha affermato Giovanni Paolo II: «la verità è il migliore antidoto contro i fanatismi ideologici, in ambito scientifico, politico, o anche religioso» (*Messaggio alle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*, Bologna 7-10 ottobre 2004).